Borsa
+2,35
Mib 739
(–26,1%
dal 2-1-'92)

Lira
Ancora
in difficoltà
Il marco
a 844,16

Dollaro
In lieve
calo
In Italia
1257,80

ECONOMIA & LAVORO

Bari

Appello per salvare la Laterza

LUIGI QUARANTA

■ BARI. «Non si tratta solo della difesa di 34 posti di lavoro: in questa vicenda il sindacato difende la Laterza, la sua storia ed il suo futuro». È questo il messaggio che i lavoratori in un'assemblea aperta in tipografia ed in una manifestazione in centro hanno lanciato alla città di Bari, al mondo intellettuale italiano, alle forze politiche perché intervengano a sostegno della vertenza.

Tra azienda e sindacato il confronto è in atto da qualche mese. «I bilanci aziendali sono ancora in utile, ma le proiezioni a medio termine sono preoccupanti, abbiamo bisogno di tagliare in tipografia per dare tranquillità alla attività editoriale ed alla libreria nelle quali abbiamo deciso di investire circa due miliardi». È questo, più o meno il discorso che i delegati dei 130 dipendenti e la Filis-Cgil si sentono fare ad aprile. Non c'è sordità dall'altra parte del tavolo: la necessità di interventi sulla tipografia con i suoi 57 dipendenti e con il suo parco macchine largamente obsoleto, è presente a tutti in azienda. Si aspetta un piano di ristrutturazione, si parla di contratto di solidarietà e del ricorso a tutti i possibili ammortizzatori sociali per ridurre il personale. A luglio l'azienda annuncia di aver deciso per la «messa in mobilità» di 34 persone in tipografia con la chiusura del reparto legatoria. Il sindacato non ci sta, elabora un suo piano di ristrutturazione della tipografia e chiede all'azienda di tornare alla trattativa. Partono invece le lettere di licenziamento e all'incontro si presentano solo due dirigenti, privi di mandato a trattare.

«Non si è solo rotta una tradizione secolare di buone relazioni sindacali – dice Mimmo Favuzzi, redattore della casa editrice e delegato sindacale – si opera una scelta che muta i caratteri strutturali dell'azienda. La Laterza è un caso nel panorama editoriale nazionale non solo perché è una casa editrice indipendente, ma anche perché è una casa editrice meridionale ed una casa editrice dotata di una struttura produttiva completa. Se verrà meno quest'ultima caratteristica (quella per intenderci che ancora qualche settimana fa ha consentito di stampare, allestire, confezionare e spedire 5000 copie dell'«Etica per un figlio» di Savater in 24 ore) si indebolirà il radicamento a Bari dell'azienda, quel radicamento che appena tre anni fa ha consentito di raccogliere di gran parte dei venti miliardi necessari a difendere la Laterza dalle mire dei colossi editoriali del Nord».

I lavoratori sono decisi a portare avanti le loro controproposte: ipotizzano un piano triennale di investimenti in tipografia di circa 2 miliardi ed offrono grande disponibilità a concordare una riduzione del personale. Ma oggi, soprattutto, chiedono che al tavolo della trattativa sieda Vito Laterza. Si sentono traditi da un uomo al quale sono tutti profondamente legati, che a dicembre dell'89 era corso in tipografia ad annunciare a loro, agli operai, che ce l'avevano fatta, che l'azienda era salva, che la tipografia era salva, che quell'immenso catalogo che rappesenta tanto nella cultura italiana non sarebbe partito per il Nord, avrebbe continuato ad essere ristampato, custodito, distribuito, arricchito a Bari. Dall'assemblea, alla quale ha partecipato il segretario regionale della Cgil Franco Natuzzi e rappresentanti di Psi, Pds e Rete, è partito un appello agli autori della Laterza perché sostengano la lotta, ed alla città perché difenda questo suo patrimonio culturale («Perdere la Laterza dopo il Petruzzelli sarebbe una tragedia» ha detto il deputato del Pds Nicola Colajanni); critiche invece per la *Gazzetta del Mezzogiorno* che tace sulla vertenza, forse perché i suoi editori posseggono anche una piccola quota della casa editrice.

Prima il crollo della lira che ha fatto impennare il costo delle importazioni, poi la manovra di Amato, infine il «no» della Camera

Giorni neri per il gruppo di Ivrea che vede traballare il proprio piano di ristrutturazione. Ieri scioperi di impiegati, tecnici ed operai

Un altro «colpo» all'Olivetti

Stop ai trasferimenti alla pubblica amministrazione

Oltre che socialmente inique ed inutili per il risanamento dell'economia, le misure del governo Amato possono diventare la classica medicina che uccide il malato. A correre questo drammatico rischio è una grande industria come l'Olivetti, una delle poche in Italia ad avanzata tecnologia, dove ieri i tecnici, gli impiegati e gli operai hanno reagito scendendo massicciamente in lotta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

■ TORINO. La prima botta per l'Olivetti era stata la svalutazione della lira. Un colpo duro per un'industria che nel panorama mondiale dell'informatica si colloca in una fascia intermedia, quella delle case che montano personal computer, minicomputer ed altri prodotti assemblando componenti acquistati all'estero. Vengono dagli Usa e dal Giappone tutti i fondamentali componenti «hardware» degli elaboratori Olivetti: i microprocessori dell'Intel e della Motorola, i «chips» di memoria, gli altri circuiti integrati, gli hard-disk, ecc. Pure in Usa, dalla Microsoft, viene acquistato il «software» di base fornito assieme ai computer, come il sistema operativo Dos ed il programma Windows. Tutte cose che si pagano in dollari oppure (che è praticamente lo stesso) si pagano in lire alle filiali italiane delle case americane, che naturalmente si sono affrettate ad adeguare i prezzi al nuovo corso del dollaro.

Il forte aggravio di costi dei componenti importati potrebbe in teoria essere compensato, per un'industria come l'Olivetti che piazza all'estero due terzi della sua produzione, dall'effetto positivo che la svalutazione ha sulle esportazioni. Ma il mercato mondiale dell'informatica è da alcuni anni in crisi strutturale ed in questi frangenti non si vede l'uscita dal tunnel, perchè gli alti tassi d'interesse e la recessione scoraggiano gli investimenti in informatica delle imprese.

Proprio nella previsione di una crisi di lunga durata, l'Olivetti aveva avviato nove mesi fa una nuova ristrutturazione con drastici tagli all'occupazione: per renderli «digeribili» erano stati concordati con i sindacati ed il governo vari ammortizzatori sociali, in un accordo sottoscritto lo scorso 16 febbraio al ministero del lavoro.

Ma ecco le nuove botte. In sole 48 ore il governo e la maggioranza che lo sostiene hanno rimesso in discussione ben due capisaldi di quell'accordo. Mercoledì il presidente democristiano della commissione lavoro della Camera, on. Vincenzo Mancini, ha dichiarato «inammissibile» l'emendamento che prevede l'assunzione nella pubblica amministrazione di 1.500 lavoratori, 1.000 dei quali dipendenti Olivetti, perchè «non pertinente all'oggetto» del decreto sui prepensionamenti in cui il governo lo aveva inserito.

Operai a lavoro all'Olivetti di Ivrea

Un cavillo giuridico che ricorda quelli con cui la prima sezione della Cassazione annulla le sentenze di condanna dei mafiosi. Indignate e sbigottite sono state le reazioni dei sindacati. «È una cosa - ha commentato Trentin - che aggiunge gravità alla situazione».

«Piove sul bagnato - ha affermato D'Antoni - ed è incredibile assistere a decisioni che non sono collegate con la situazione reale del Paese». «Siamo nella fase della serietà e del rigore - ha detto Larizza - ma si trova il modo di realizzare i più grandi misfatti sociali». Cgil, Cisl, Uil e Fiom, Fim, Uilm hanno subito inviato un telegramma al governo, avvertendo che la mancata assunzione dei 1.000 lavoratori annullerebbe di fatto l'intero accordo Olivetti.

Ora il governo dovrebbe ripresentare l'emendamento in aula a Montecitorio. Ma giovedì proprio il governo ha smantellato un altro punto dell'intesa Olivetti. La maxistangata di Amato comprende tra l'altro il blocco fino alla fine del 1993 delle pensioni di anzianità.

Così non potranno andare in pensione i circa 150 lavoratori Olivetti che entro la fine di quest'anno raggiungeranno i 35 anni di contribuzione, e ad essi se ne aggiungeranno almeno 300 l'anno prossimo. In totale 1.500 lavoratori che vengono lasciati in carico alla casa di Ivrea. Si rischia così di mandare a fondo la maggiore impresa italiana di un settore strategico come l'informatica, mentre si concede un nuovo condono agli evasori fiscali.

La reazione dei lavoratori è stata immediata. L'Olivetti di Crema e tutti gli stabilimenti del Canavese sono stati bloccati ieri da scioperi riusciti di un'ora e mezza. Tecnici ed impiegati hanno manifestato in corteo all'interno della Ico di Ivrea, il centro ricerca e progettazione del gruppo. Altri cortei ed assemblee si sono svolti a Scarmagno, Agliè, San Bernardo e Leinì.

Roberto Mazzotta

Banche: le vittime del decreto anti-proroghe

■ ROMA. Conto alla rovescia per i vertici scaduti delle banche: proprio il settore bancario, infatti, dovrebbe essere il «nodo» più cospicuo da sciogliere con le norme del nuovo decreto «anti-prorogatio», varato giovedì consiglio dei ministri per rendere immediatamente operanti le disposizioni finora contenute in un semplice disegno di legge. Il disegno di legge - che dovrebbe essere stato sostanzialmente confermato dal decreto - fissava in 45 giorni il tetto massimo consentito per i regimi di prorogatio e forniva indicazioni sulle eventuali procedure di urgenza da adottare per i rinnovi.

È così presumibile che appena tornato dalle riunioni di Washington del Fondo Monetario Internazionale il ministro del Tesoro Piero Barucci debba affrontare il voluminoso dossier «Cicr» (il Comitato per il credito ed il risparmio cui spettano le designazioni bancarie): i vertici di istituzioni creditizie pubbliche da rinnovare perché scaduti o vacanti sono in tutto 140, riguardanti 77 istituti di credito, in maggioranza (73 casi) «Fondazioni» che controllano le nuove casse di risparmio «spa». Fuori dal mondo delle Casse i rinnovi interessano Banco di Napoli, Monte dei Paschi, Irfis ed Isveimer.

Nell'universo delle casse soltanto 9 istituti, sugli 82 aderenti all'Acri, l'associazione di categoria (che comprende anche le Banche del Monte), hanno i vertici «a posto»; invece 62 presidenze e 61 vicepresidenze sono da rinnovare, sette presidenze vacanti e sei vicepresidenze. Perlopiù si tratta di mandati scaduti solo da qualche mese, ma non mancano casi di «prorogatio» più lunga. Ad esempio il mandato di Enrico Filippi, presidente della Fondazione cassa di risparmio di Torino è scaduto dall'ottobre '90. Fra i nomi «eccellenti» nel sistema - casse c'è quello di Roberto Mazzotta (al primo mandato a fronte dei due consentiti per legge): la sua carica in Cariplo è scaduta nel febbraio scorso. Nella stessa posizione figurano Gian Guido Sacchi Morsiani, presidente della cassa di risparmio di Bologna (13/2/'92, due mandati), Lapo Mazzei, presidente della cassa di risparmio di Firenze (13/3/'92, due mandati) e Corrado Passaro, presidente della cassa di risparmio di Puglia (1372/'92, due mandati). Fuori dall'universo casse i casi di prorogatio più lunga: il mandato di Luigi Coccioli, presidente del Banco di Napoli, è scaduto nell' 84, la presidenza del Monte dei Paschi di Siena è vacante dal '90 quando Piero Barucci lasciò la banca toscana per il Credito Italiano; la presidenza dell'Irfis, affidata ad Antonio Muccioli, è scaduta 14 anni fa, nel '78 e quella di Luigi Di Vagno all'Isveimer nell'aprile '87.

Ferruzzi rilancia sulla chimica o medita la ritirata dal settore?

Entro 2 mesi operativo l'accordo tra Montedison e Ducht Shell

Entro sei mesi dovrebbe divenire operativa la joint venture chimica tra Shell e Montedison. Con questa operazione Foro Buonaparte trova finalmente quel partner internazionale che cercava da tempo per Himont. Un matrimonio che potrebbe però anche costituire la premessa di un'uscita della Ferruzzi dal business chimico. Ma Carlo Sama sottolinea la «strategicità» dell'intesa con Shell.

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Maxiaccordo che rilancia la Ferruzzi nel Ghota della grande chimica mondiale dopo il clamoroso crack di Enimont, oppure un'operazione che sotto le forme di un'alleanza internazionale maschera una prospettiva di disimpegno da un settore considerato ormai marginale al core business del gruppo ravennate? Il giorno dopo l'annuncio di un protocollo d'intesa tra Montedison e Shell per una società comune nel settore delle plastiche i dubbi della prima ora rimangono intatti.

A Foro Buonaparte preferiscono non fare ulteriori commenti e rimandano alle dichiarazioni della prim'ora dell'amministratore delegato Carlo Sama. Quella con la Shell, ha affermato il leader della Ferruzzi, è «un'alleanza sinergica e strategica che rafforza il nostro progetto industriale». Parole che vanno a sostenere la tesi di chi vede l'alleanza col gruppo anglo-olandese come l'alternativa alla fusione chimica con l'Eni. Anche se vi è chi fa notare come sugli oltre 15.000 miliardi di fatturato del gruppo Ferruzzi, ben 10.000 vanno attribuiti al solo settore agroalimentare, relegando di fatto in seconda posizione l'apporto del business Montedison e rendendo in qualche maniera plausibile l'eventualità di un passaggio progressivo alla Shell della chimica Ferruzzi.

Comunque sia, da sola Montedison non avrebbe potuto resistere a lungo in un mercato che si fa sempre più globale, competitivo e che, soprattutto, richiede investimenti enormi e a rientro differito assolutamente improponibili per le casse della Ferruzzi o per quelle, ancora meno floride, di Montedison. Lo stesso Sama lo ammette: «Nel settore delle materie plastiche e dei nuovi materiali l'unico modo realisticamente possibile ed efficace per valorizzare la nostra posizione competitiva è un'alleanza con un importante partner internazionale». Quindi, un matrimonio obbligato; da ragioni, però, che in prospettiva potrebbero paradossalmente rivelarsi come il punto debole dell'intesa. Quando si tratterà di mettere in campo la gran mole di investimenti che il matrimonio porterà con sè, chi avrà più soldi per la dote determinerà le sorti e gli assetti proprietari della società.

Un dilemma che ha affossato Enimont e che potrebbe in prospettiva spostare a vantaggio della Shell gli equilibri della joint venture che ora parte affidando equamente a ciascuno dei due partner il 50% delle quote azionarie.

Questi dubbi, comunque, riguardano il futuro. Per ora Montedison si è limitata a firmare con Royal Dutch Shell un semplice memorandum d'intesa: non c'è ancora un nome della futura società comune, non c'è una sede, non è nemmeno stata fatta la stima del valore degli assets che verranno conferiti al futuro gruppo. Eppure, a Foro Buonaparte sono convinti che entro sei mesi l'alleanza potrebbe già essere entrata nella sua fase operativa. L'obiettivo, si afferma, è «integrare su scala mondiale le attività dei due gruppi nel settore delle poliolefine e delle relative materie prime e tecnologiche». Montedison apporterà Himont (polipropilene) e Moplefan (marketing e film polipropilenici) per circa 2 miliardi di dollari di fatturato; la Shell contribuirà con le sue attività nel polietilene per circa un miliardo e mezzo di dollari di fatturato.

Il nuovo colosso coprirà il 26% del mercato mondiale e il 28% di quello europeo nel polipropilene, ben al di là dell'altro concorrente, l'Amoco che ha appena il 6% nel mondo ed il 4% in Europa. Una potenza nel polipropilene, ma anche molte ambizioni nel polietilene grazie alla nuova tecnologia *spheripol* messa a punto da Himont. La *merger task force* della Cee è già stata investita del problema: per rendere operativo l'accordo, infatti, è necessario il via libera della commissione antimonopolio di Bruxelles.

Se nel suo *core business*, l'agroalimentare, Ferruzzi può pensare di andare avanti da sola consolidando la propria presenza senza cercare alleati, negli altri settori ha disperatamente bisogno di partner. Innanzitutto nella farmaceutica dove Farmitalia Carlo Erba non può più essere lasciata da sola a lungo. C'è bisogno di un alleato che condivida investimenti che oltre che massicci si fanno sempre più impellenti. «Abbiamo parecchi contatti, stiamo parlando con tutti», confermano a Foro Buonaparte. Ma brucia ancora la ferita dello scorso agosto quando finirono improvvisamente gambe all'aria, proprio nel momento in cui sembrava che l'accordo fosse ormai giunto in porto, le trattative con Kabi, il gruppo farmaceutico svedese controllato da Concordia e che in Italia controlla la Pierrel. Oltre a Montedison e Farmitalia anche Ausimont è in cerca di uno sposo a livello internazionale, come ha confermato lo stesso Sama. Fallita l'alleanza tricolore con l'Eni, le prospettive di Montedison si sono ormai decisamente spostate al di là delle Alpi.

Lettera all'Iri: le banche chiudono i rubinetti

Iritecna lancia l'«Sos» I debiti sono alle stelle

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA Iritecna chiede ancora una volta aiuto all'azionista Iri. Le banche hanno ormai chiuso i rubinetti del credito, l'indebitamento sale intorno a quota 10mila miliardi e, a consuntivo '92, si stimano perdite consolidate di gruppo per 551 miliardi di lire, che per la sola Iritecna spa ammontano a 622 miliardi, quasi un terzo del capitale sociale. Il presidente Mario Lupo e i due amministratori delegati, Ernesto Schiano e Fulvio Tornich, hanno quindi inviato l'11 settembre una lettera all'amministratore delegato dell'Iri, Michele Tedeschi, (oggetto di discussione dell'incontro di martedì 15 nella sede di Via Veneto) nella quale, consapevoli che l'azionista ha disponibilità di cassa limitate, propongono azioni di risanamento degli assetti organizzativi e della gestione industriale, e sollecitano una ristrutturazione patrimoniale e finanziaria che prevede il trasferimento di «tutte le partecipazioni non strategiche in perdita e di poste patrimoniali a rischio da Iritecna ad un'altra società controllata dall'Iri». Un'operazione questa, che consegue obiettivi di «risanamento strutturale» di Iritecna «senza peraltro generare onerosità o esposizioni aggiuntive per il suo azionista», scrivono i manager. E, indicano anche quella che potrebbe essere la società dove far confluire le partecipazioni prive di prospettive, o già poste in liquidazione o avviate a dismissione, nonchè dei cespiti patrimoniali «di lento, difficoltoso e incerto realizzo o in ogni caso non produttivi di reddito a breve»: la Valim, azienda del gruppo, specializzata in assunzione e gestione di partecipazioni azionarie e non, di compravendita, gestione e valorizzazione di immobili.

Con la conseguente cessione all'Iri dell'80% del pacchetto azionario della Valim confluirebbe nell'istituto, «a fronte dei valori dell'attivo, un indebitamento di circa 1.500 miliardi di lire». Questa operazione consentirebbe un miglioramento sui conti economici di Iritecna, in termini di differenziale '92-'93, stimato dai manager della società in non meno di 600 miliardi. Le partecipazioni non strategiche e le conseguenti perdite «non possono trovare ristoro in una normale attività gestionale - spiegano ulteriormente i manager di Iritecna - peraltro da parte di un gruppo in fase di profonda ristrutturazzione». Di qui, appunto, la necessità di «una gestione straordinaria», che consentirebbe, sotto il profilo organizzativo, di «concentrare l'impegno del management di Iritecna sul core business» e di dedicare a questa operazione di dismissione «risorse professionali altamente qualificate e oggi non adeguatamente utilizzate».

Dopo aver registrato a luglio e ad agosto revoche di affidamenti bancari e inviti a non utilizzare linee di credito ancora formalmente in essere per un ammontare complessivo di 1.700 miliardi, i manager della società sollecitano anche l'attuazione del già deliberato aumento del capitale da 2.070 a 2.500 miliardi di lire e chiedono di acquistare dall'Iri il pacchetto azionario della società autostrade, per collocare successivamente queste azioni sul mercato, insieme ad una parte di quelle possedute dalla stessa Iritecna, in modo da realizzare liquidità.

Iritecna ritiene necessario anche un riassetto organizzativo interno, con una migliore articolazione delle competenze e dei ruoli del presidente, degli amministratori delegati e della direzione generale, nonchè strutture «più snelle», eliminazione di sprechi e inefficienze, trasparenza di comportamenti e superamento di «vicende pregresse generatrici di sospetti e di scandali». Sul fronte occupazionale, i manager della società confermano all'Iri la riduzione degli organici per non meno di 2.000 impiegati e non meno di 200 dirigenti, tramite ricorso alla cassa integrazione, prepensionamenti, blocco del turn-over e la fissazione del limite di 60 anni di età per i dirigenti. Lupo, Tornich e schiano concludono ribadendo che Iritecna «non può farcela se non viene sollevata dal peso di un indebitamento e dei relativi oneri finanziari, che non trovano riscontro nella realtà di alcun altro impiantista al mondo e la rendono non credibile in tale ruolo». Con la realizzazione, invece, della «robusta ed efficace» terapia proposta, l'equilibrio economico diviene una prospettiva «realizzabile già nel 1993» e si rende percorribile anche la ricerca di partner nazionali e internazionali, «allo stato del tutto irrealistiche».

Iri

In rosso per 63mila miliardi

■ ROMA. È salito a 63.330 miliardi, di cui 10.195 verso l'estero, l'indebitamento finanziario netto totale del gruppo Iri alla fine del 1991. La cifra si discosta di circa tremila miliardi da quanto annunciato nel luglio scorso poiché contiene i debiti contratti per sostenere la ex Finsider e che, inizialmente a carico dello Stato, sono ricaduti sul gruppo per la mancata conversione del decreto legge che ne assicurava la copertura. Lo si ricava dal bilancio consolidato '91 dell'Iri.

A fine anno la voce «indebitamento» che non include le operazioni assimilabili a mezzi propri, era aumentata di 7.998 miliardi (più 14,4%) rispetto a dodici mesi prima e la quota a breve termine si è ridotta di 336 miliardi, assestandosi a poco meno di 13.200 miliardi, con un'incidenza sull'indebitamento totale passata dal 29,7% del 1990 al 20,8% del '91. I debiti lordi invece hanno raggiunto i 70.258 miliardi con un incremento di 8.170 miliardi pari al 13,2% attribuibile alla componente a medio-lungo termine che ha segnato assunzioni per 16.119 miliardi e rimborsi per 7.005 miliardi. La quota corrente dei debiti a medio-lungo termine del gruppo pubblico, che ha realizzato un valore della produzione pari a 79.900 miliardi (più 8,6%) di cui 12.479 miliardi all'estero, ammontava a fine '91 a 5.440 miliardi. L'indebitamento estero (in salita rispetto ai 9.492 miliardi del '90) e per l'81% sul «medio-lungo» ed è fatto principalmente da operazioni in ecu per (26%) e in dollari (28%).